

Spartaco

Organo mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei militanti del Partito Comunista Internazionale iscritti alla C. G. I. L.

N. 26

Milano, 12 Aprile 1965

L. 20

La situazione del proletariato impone il ritorno alla lotta rivoluzionaria di classe

Ma al VI Congresso la CGIL conferma la politica opportunistica delle lotte articolate, delle riforme, della fedeltà allo stato democratico del capitale, e si appresta a fronteggiare i primi sintomi di ripresa delle lotte di classe

Il VI Congresso nazionale della CGIL, la massima organizzazione sindacale italiana, chiude i battenti senza aver partorito nulla di nuovo che non si sapeva già dai congressi periferici. Le mozioni delle tre correnti ufficiali rispecchiano tutte la preoccupazione di non infrangere la celebrata unità interna della Centrale confederale, e concordano essenzialmente su tutti i punti programmatici contenuti nei « Temi » proposti al congresso.

Nessuna voce si è levata, né si poteva levare, contro la politica della Centrale, sebbene durante i congressi locali di Sindacato e di settore e, come a Torino, anche di Camera del Lavoro, sia stata sollevata la questione di una tattica generale in contrapposizione a quella delle lotte articolate.

Era scontato che questi tentativi della base non sarebbero stati fatti pervenire al massimo consenso nazionale, che, si sa, nel vezzo democratico, è ascoltato con particolare attenzione dai big della politica nazionale, e quindi senz'altro questi tentativi avrebbero fatto scalpore.

La bonzeria confederale, per la prima volta dal giorno che è assunta al trono, si è trovata a dover combattere contemporaneamente su due fronti: quello della dimostrazione che oggi più che mai, è fedele allo Stato democratico, e quello della difesa da un « ritorno » dell'« anarcosindacalismo ».

Per noi, i capi confederali non hanno proprio da spendere tanto fiato per rinnovare la loro assoluta fedeltà al regime, al sistema che d'altronde, — sta scritto nei loro « Temi », ed è ripetuto in ogni discorso di alto o piccolo papavero —, la CGIL non vuole affatto « sovvertire ». Le prove di fedeltà cieca non si contano più, e vanno, come i proletari ricordano, dalla « ricostruzione dell'economia nazionale » del 1945 alla « difesa della economia nazionale » di oggi, dal rifiuto di intraprendere lotte che colpiscono gli interessi capitalistici a quello di unificare con metodi e intenti comuni le masse proletarie. Il fatto è che, quando si è presi nelle spire del tradimento, si sa da dove si parte ma non si sa dove si arriva. Il capitalismo non si accontenta più dei bassi servizi dei bonzi; richiede anche la loro pelle, in cambio della quale è disposto perfino — vedi i girelli « socialisti » — a cedere qualche posticino nel Governo di S. M. la Repubblica, o a creare uno dei mille enti corporativi per foraggiare l'ingordigia dei politicanti di professione. Non è forse questa la funzione soggettiva della democrazia? Su tale fronte i segretari e i vice d'ogni risma non hanno cessato di incensare la « programmazione », volendola distinguere almeno a parole con l'aggettivo « democratica », che ne peggiora più che non ne migliori il senso, — se senso può avere in regime capitalistico la pianificazione economica. Hanno sciorinato lodi sperticate al sindacato aziendale ponendo la fabbrica, l'azienda, al centro delle lotte rivendicative, ma contraddicendosi di continuo nell'ammissione dell'accelerarsi della concentrazione economica e finanziaria, che scavalca la sin-

gola azienda, la singola regione e le sacre frontiere nazionali. Si sono, infine, prostrati ai piedi del feticcio Stato proclamandolo loro dio e invitandolo a salvare la società, dimentichi che lo Stato è lo strumento di dominio delle classi capitalistiche.

Ma, vivaddio, c'è stato finalmente chi, senza tanti peli sulla lingua, ha detto chiaro e tondo che cosa è in realtà la politica sindacale della CGIL, quali sono i suoi scopi, quali i suoi strumenti. Anche in questo i « socialisti » assolvono la funzione di autentici battistrada dei cugini comunisti, e nel suo intervento di addio il « socialista » Santi, come un vecchio attore che si ritira dalle scene per superati limiti di età, è stato la bocca della verità. Si leggano questi passi del suo discorso: « Il Sindacato è uno strumento naturale di democrazia. Ecco perché chiederci se siamo nel sistema o fuori è porre un falso dilemma ». Questo è parlar chiaro.

Macché giri di parole dei bonzi che hanno preceduto il segretario, sottigliezze linguistiche, distinzioni letterarie ed equivocate: Santi chiarisce anche agli imbecilli che il sindacato è democratico come lo sono lo Stato, la società, il sistema, e pertanto non si pone mai il problema di uccidere il sistema ma di riformarlo, di migliorarlo, etc. Fa seguire, l'oratore, un'altra affermazione perentoria, che sottolinea ancora meglio la funzione di puntellamento del sistema espi-

cata dal Sindacato: « Riformare, riformismo, riformisti, compagni? Certo, nel senso del mio intervento io sono un riformista. Vale a dire che credo nella trasformazione graduale, democratica della società attuale in una società più libera e più giusta. Credo nei valori permanenti di democrazia e di libertà ».

Queste affermazioni possono essere sottoscritte da tutti i rappresentanti di tutti i partiti parlamentari, dai liberali ai fascisti dai democristiani ai falsi comunisti, e persino da anarchici e sacrestie di terz'ordine. Libertà, uguaglianza, giustizia, democrazia! Dinanzi a un milione e mezzo di disoccupati, a migliaia di aziende ad orario ridotto, a centinaia di aziende in via di smobilizzazione, ai ricatti padronali, all'imperversare sempre più feroce della dittatura aziendale, ecco la linea programmatica « nuova » della CGIL, la ricetta atomica: riformismo e democrazia, gradualismo e libertà! Ma questa solfa è da oltre un secolo che gli operai se la sentono ripetere: altro che « nuova »! Se la sono sentita ripetere ogni volta che hanno inteso abbandonare le trincee e passare all'attacco del sistema capitalistico; ogni volta che, pressati dalla fame, dalla miseria, e dalla disoccupazione, hanno voluto generalizzare gli sforzi ed unificare le forze.

Sono le stesse geremiadi dei socialtraditori, dei gialli bollati col marchio dell'infamia da Lenin e dalla Sinistra Comunista: i Treves, i D'Aragona, i Buozzi,

Nenni di allora e a maggior ragione di oggi, dei venduti al capitalismo, degli agenti della borghesia vestiti ieri da « socialisti », oggi da « socialcomunisti ».

Il padronato capitalista può vivere ancora tranquillamente, senza patemi d'animo; può « programmare » quello che più gli fa comodo, cioè il maggior profitto possibile, licenziare e sospendere a piacimento, ridurre salari, colpire in mille modi i proletari, perché questi sedicenti dirigenti operai non faranno mai nulla di serio per la classe lavoratrice, si limiteranno a « contestare », a frignare, a belare sul latte versato, ma non muoveranno né faranno mai muovere un dito contro il potere del capitalismo. Questo, si sa, finché gli operai, i proletari, i lavoratori non saranno nauseati da questa politica di aperto tradimento.

Per fronteggiare, poi, quello che essi chiamano il « ritorno dell'anarcosindacalismo », riteniamo che l'accorata denuncia del « pericolo » da parte dell'on. Foa dalla tribuna del Congresso sveli, più di quanto abbiano fatto le cronache di queste settimane, che alla base operaia sussistono fermenti di malumore, la cui massima espressione sono stati i non più isolati interventi ai congressi locali e di categoria a Torino, Milano, Firenze, Trieste e località minori, nei quali si denunciava apertamente come opportunistica la politica confederale delle lotte ar-

ticolate, delle riforme e della programmazione economica, e si chiedeva la generalizzazione delle lotte. Maggiore conferma di questo istinto di classe che ritorna a serpeggiare fra i proletari sono stati i continui richiami degli oratori alla validità delle lotte articolate e alla impossibilità, per un « sindacato moderno », di generalizzarle. Tanto insistente è stato questo tema, che esso ha dominato il Congresso e costituisce già un richiamo alla vigilanza confederale contro i proletari che manifestano la loro insoddisfazione per come vengono condotte le lotte rivendicative. Non a caso si parla di « anarco-sindacalismo », ben sapendo che l'etichetta non può coprire i mille tradimenti dei bonzi, ma serve solo a gettare il discredito sugli operai più combattivi e non più disposti a farsi menare per il naso all'infinito.

Si ripete che l'attuale è crisi di sistema e non incidentale, che sgorga da strutture « antiquate » e malsicure, e poi si vorrebbero eliminare le cause della crisi, congenite al sistema, puntellando quest'ultimo. E' un controsenso che spiega solo la nessuna volontà di cambiare qualcosa, o al più un velleitarismo demagogico. Un esempio di che cosa significhi programmare e riformare, viene proprio dall'edilizia. Si sa che una delle ragioni della crisi sta nell'eccessivo investimento immobiliare prodotto dalla sfrenata brama di profitto del regime capitalista, il quale ha

fatto procedere per anni l'economia fortemente squilibrata. Ebbene, il governo di centro-sinistra, d'accordo gli stessi comunisti, stanziava capitali proprio nella edilizia. E' chiaro che il rimedio è peggiore del male, e la crisi, se potrà forse essere superata oggi, si riproporrà più profonda e più vasta in un domani non lontano.

Alla crisi del sistema, o scaturente dal sistema, dalla quale parte l'offensiva generale del capitalismo contro le masse proletarie, è perlomeno ridicolo opporre il fronte diviso degli operai. E' invece necessaria la mobilitazione generale della classe, anche se il proletariato deve ritirarsi sotto la pressione massiccia del nemico. In questa situazione è demagogia e tradimento rifiutare la cosiddetta politica dei redditi, quando per altro verso la si accetta reclamando che il salario goda di un premio di produzione, il che equivale a dire che i salari debbono aumentare nella misura in cui aumenta la produttività del lavoro, cioè lo sfruttamento degli operai. E' menzogna sostenere di non voler accettare « tregue salariali » quando nulla si è fatto e si fa di serio per fronteggiare la campagna massiccia dei licenziamenti e della riduzione di orario di lavoro, perché ciò porta con sé il rafforzarsi dello esercito di riserva dei disoccupati che le aziende usano per premere sugli occupati, come arma di ricatto.

Già durante i congressi camerali, di categoria e settore, il dilemma lotte articolate o lotte generali era stato al centro degli interventi, e nella maggior parte delle assemblee gli oratori si erano divisi in due parti: i partigiani delle lotte artola-

La voce del Partito nelle assemblee precongressuali

Nei numeri 5 e 6 di quest'anno de « Il Programma Comunista », è stato riferito ampiamente sull'intensa attività svolta dai compagni soprattutto della sezione di Firenze in seno alle assemblee precongressuali della CGIL nei settori metalmeccanico, dell'abbigliamento e del commercio. Questa attività non si prefiggeva né poteva prefiggersi di modificare rapporti di forza radicati in una situazione controrivoluzionaria e nella lunga opera disfattista svolta in essa dalle centrali opportuniste, ma di contrapporre alla dottrina e alla pratica ultrariformista dei rinnegati, — di fronte agli operai, per pochi che fossero —, il programma rivoluzionario comunista, la sua concezione del modo di condurre le lotte rivendicative, la sua visione dei rapporti fra sindacato e partito, e il suo superamento — sulla base del marxismo — dell'antitesi fra rivendicazioni minime e finalità massime; e nello stesso tempo si proponeva di ribadire l'importanza che assume per noi, — sempre, anche se in proporzioni e in una prospettiva d'influenza diversa a seconda della situazione obiettiva —, la partecipazione alle battaglie fisiche e alla attività delle organizzazioni economiche della classe proletaria. Essa ha del resto provato una volta di più che, malgrado i frenetici tentativi dei cani da guardia sindacali di isolarci e, peggio, di denunciarci come... agenti del nemico, gli operai più sensibili ai problemi della lotta di classe sono spinti dalla pressione dei fatti, nella loro drammatica crudeltà, a solidarizzare col nostro ardente richiamo all'estensione e unificazio-

ne delle agitazioni e degli scioperi, e a guardare con crescente sfiducia alle addormentatrici « tattiche » legalitarie del bonzume, anche se da questo inizio di presa di coscienza alla rivolta aperta noi sappiamo (e non ne siamo affatto confortati) che ancora molto ci corre.

Nel Vicentino

Continuiamo quindi a documentare gli interventi rudi e senza veli dei nostri compagni. Come in tutta la provincia di Vicenza, si sono svolte nel tardo febbraio e in marzo le assemblee precongressuali della CGIL a Piovone Rocchette, sede di un grosso complesso tessile della Lane Rossi. Prima assemblea il 28 febbraio: presenti 20 operai su 700 iscritti alla FIOT, più due segretari provinciali e uno mandamentale. Discorso dei bonzi: la solita broda (lunga come la fame per rubare tempo a chi avesse la cattiva idea di alzarsi a dire la sua) — politica sindacale « rinnovata » per adattarla ai tempi; necessità di procedere uniti con gli altri due sindacati, bianco e giallo, e di cercare la collaborazione delle autorità comunali e provinciali per una « lotta » contro la disoccupazione e la sotto-occupazione: « offensiva » antimonopolistica; difesa e sovvenzionamento delle piccole e medie industrie; aiuti alle industrie statali e a partecipazione statale (come la Lane Rossi) che, essendo tali, sarebbero di proprietà... del popolo e agirebbero in base a criteri non di profitto ma di interesse... collettivo, e vita dicendo.

Chiede la parola un nostro com-

pagno e subito sferra un attacco alla politica di articolazione delle lotte per categorie, per località, per fabbriche e per reparto, mostrando come questo spezzettamento della classe operaia non solo indebolisca la resistenza all'attacco padronale, ma consegua i proletari, resi impotenti dalla divisione in compartimenti stagni, nelle mani dei padroni, della loro sbraglia e delle forze repressive dello Stato; ripetendo il concetto, vecchio quanto il marxismo, che il passaggio delle aziende in proprietà o comproprietà dello Stato non annulla il rapporto di sfruttamento che l'operaio subisce e, caso mai, lo rende ancora più evidente ed oppressivo: chiarendo come sia antistorica la parola d'ordine della lotta contro i monopoli e il corteggiamento dell'industria piccola e media, e ricordando, contro la nuova teoria del « sindacato nella fabbrica », come la funzione del sindacato sia di porre di fronte alla classe operaia obiettivi non locali ed aziendali ma comuni a tutte le maestranze di qualunque azienda e raggiungibili solo fuori dal perimetro di questa, nella lotta aperta contro il padronato e la sua organizzazione centralizzata di difesa. Venti anni di lotte articolate e di pretese conquiste legalitarie e democratiche si chiudono con il riconoscimento ufficiale che si è al punto di prima, e che non solo le posizioni della classe capitalistica sono rimaste intatte, ma che essa può tranquillamente passare all'offensiva calpestando perfino, e impunemente, le innocue clausole di contratti nazionali già firmati. Ebbene, ai sindacati opportunisti

ciò non basta ancora; bisogna precipitare più in basso, e fare delle lotte operaie il trampolino per la partecipazione dei sindacati alla programmazione economica e, se possibile, al governo, cioè al salvataggio dell'economia e della società borghesi.

Subito dopo, prendono la parola alcuni operai che appoggiano le nostre tesi. Ma il tempo previsto è passato, e la riunione viene rinviata al 7 marzo. Nell'intervallo, i nostri compagni distribuiscono lo « Spartaco » nr. 25 con le nostre tesi su « Il bilancio fallimentare della politica controrivoluzionaria delle centrali sindacali, e la linea programmatica e tattica del partito », e col manifesto « La classe operaia risponda all'offensiva capitalistica con lo sciopero generale senza limiti di tempo ». All'inizio della riunione del 7-3, un nostro compagno che legge lo « Spartaco » viene apostrofato dal segretario provinciale della FIOT che protesta per il nomignolo « bonzi » affibbiato (del resto per antica tradizione) ai dirigenti CGIL (approfittiamo per ringraziare il commissario interno che si è premurato di trasmettere al superiore di grado il nostro « Spartaco »: i comunisti non hanno nulla da nascondere e nulla da rinnegare). La riunione è tenuta rigorosamente nei limiti di problemi locali e aziendali; i mandarin (va meglio, questo termine, invece di « bonzi »?) li tirano il più possibile in lungo, e infine la chiudono precipitosamente proponendo che la delegazione al congresso provinciale sia

(Continua in II pagina)

Libro nero

● A Milano, sono contemporaneamente in agitazione gli operai della Pirelli, della Edison, della Triplex, della SIT Siemens, della Sogena e della Gramigna, della TIBB, della Borletti e delle Trafilieri; ma la rovinosa politica delle centrali sindacali isola e frammenta ognuna di queste lotte, invece di fonderle in una sola.

Al'Alfa/si sciopera... un'ora al giorno; alla Pirelli i gommi, al sesto mese di lotta per il rinnovo del contratto, scioperano un turno dopo l'altro. Come stupirsi che nessuna lotta si concluda, e che il padronato licenzi impunitamente per rappresaglia? Mandare dei plotoni sparsi contro una forza compatta e ben munita è condannarli al sistematico massacro. Ma è quello che i bonzi sindacali fanno, siano essi maledetti!

● I 20.000 conciarci riprendono gli scioperi naturalmente articolati. I sindacati annunciano: « Saranno escluse dalla lotta tutte le aziende che accetteranno di firmare un accordo provvisorio contenente i punti e i miglioramenti indicati ». Che cosa significa ciò se non dire ai padroni: Non solo iniziamo la lotta divisa per province ma siamo disposti, contro una vostra semplice firma, a calpestare ogni solidarietà fra proletari dividendoli per azienda?

te, maggioranza assoluta, e quella della generalizzazione delle lotte. Così posto il contrasto, le assemblee si ravvivavano di scontri utili nel piatto grigiore di riunioni quasi deserte dominate da argomenti localistici, aziendali, e da uno spirito corporativistico di fabbrica. In questo modo, si poteva finalmente stabilire la reale portata delle spinte della base proletaria, colpita nel vivo della carne, e da decenni priva di utili armi di difesa. I bonzi inventano, allora, la mossa dell'inesistenza di un contrasto tra lotte articolate e lotte generali, e proprio al Congresso camerale di Milano si arrampicano sugli specchi per dimostrare che non esiste contraddizione alcuna tra la linea della Centrale e le richieste della base; che la CGIL riconosce la validità della tattica delle lotte articolate ma nulla lascia d'intentato perché queste sfocino in «momenti di generalizzazione». Somma demagogia e incomparabile menzogna! Abbiamo altre volte scritto, e documentato a josa, che non solo non si è mai pensato di proclamare uno sciopero generale quando le condizioni erano tali che bastava solo annunciarlo perché si realizzasse e riuscisse imponente, — come nel '61 e nel '62, allorché tutte le categorie fondamentali erano in sciopero per rivendicazioni economiche —, ma che, soprattutto, ogni sforzo è stato fatto da tutte le Centrali, in questa bisogna strettamente unita, per impedire che ciò avvenisse in quanto lo si riteneva la «più grande sciagura» per il sindacato «unitario». E il superbonzo Novella, nell'Esecutivo del luglio dell'anno scorso, dichiarava senza ambagi che il «ritorno all'impiego di mezzi generali per obiettivi generali» sarebbe stato il più grande errore che la Confederazione potesse commettere. Quando, dunque, costoro troveranno giunto il momento di far confluire le lotte articolate nella lotta generale? Se non l'hanno fatto quando tutta la classe era in lotta sebbene divisa e dispersa; se non l'hanno fatto quando il capitalismo ha lanciato la sua offensiva generale e il proletariato ha chiesto che si passasse, strette le file, gonfio a gonfio, alla difesa generale; quando mai lo faranno?

MAI! In altri tempi, quando sapevano di non far correre alcun pericolo al caro sistema che non vogliono «sovertire», i bonzi si potevano permettere di proclamare lo sciopero generale di qualche ora per l'arrivo di Eisenhower. Oggi che la ruota stenta ad andare per il loro verso, non si peritano di indire una dimostrazione, non diciamo sciopero, nazionale e generale per il Viet Nam — nel quale, peraltro, mobilitano gli sgonfiati dell'intellettuale, i mangia-a-uffo per eccellenza sulle spalle operaie —, in innocue e risibili «marce della pace», di cui la borghesia nostra e internazionale bellamente si frega.

E' vero, verissimo: tra lotte frazionarie e lotta generale esiste uno stridente contrasto, lo stesso che corre tra riformismo e rivoluzione, tra gradualismo e attacco diretto allo Stato capitalista, tra opportunismo e comunismo rivoluzionario.

E' da oltre un anno che il capitalismo ha iniziato tranquillamente la sua azione contro il proletariato per fargli pagare la crisi economica, e in tutto questo tempo i bonzi confederali di ogni risma hanno solo saputo reclamare dallo Stato l'aumento dei sussidi di disoccupazione. Che coraggio hanno, queste pappe-molle! Osano, affrontare gli avversari solo nel chiuso delle aule parlamentari, dove la «battaglia» si fa a colpi di chiacchiere, e il rischio, assicurato dall'immunità parlamentare, si riduce a qualche parolaccia o sbracciata pagliaccesca. Briciole di quelle riserve costituite dai fondi di previdenza, accantonamento di lavoro non pagato e in parte perfino sottratto alla busta paga, nelle casse dello Stato, sono state distribuite per placare la fame dei disoccupati, per mantener viva l'illusione che questa società sia almeno in grado di fornire un boccone di pane, e per sottrarre i proletari alla tentazione di abbandonare ogni indugio e dare una spallata all'edificio del sistema capitalistico.

Ma lontano non è il giorno in cui anche queste riserve si squaglieranno nell'anarchia dell'economia capitalista. Quel giorno, in cui non più briciole di magri sussidi potranno essere distribuite per puntellare lo infame rudere, ma occorrerà il piombo della guardia bianca della controrivoluzione, anche i proletari non avranno che l'alternativa di impugnare il fucile liberatore, e spazzar via traditori e padroni.

La voce del Partito nelle assemblee pregressuali

(Cont. dalla I pagina)

composta di soli commissari di fabbrica. E' chiaro lo scopo di tagliarci fuori: scopo ribadito da un membro di commissione interna che suggerisce di inviare come delegati soltanto operai che abbiano accettato di figurare nelle liste per la commissione interna; al che il nostro compagno è subito intervenuto a ribadire che, fin quando le c.i. sono statutariamente tenute a collaborare con la direzione per il buon andamento interno dell'azienda e ad apporre la sua firma al licenziamento di compagni di lavoro, nessun proletario cosciente può accettare di farne parte. Inutile dire che, dopo il lavoro di corridoio debitamente svolto durante la settimana, la proposta ufficiale ottiene la maggioranza. Poco male: noi abbiamo detto quello che dovevamo dire non in un'assemblea di burocrati ma in una cerchia sia pur piccola di operai, e la conclusione è stata un'utile conferma di quanto sia fasullo il tanto vantato meccanismo democratico — due vittorie in una sola volta, per noi, contro un'apparente sconfitta!

E una terza, per noi scontata, ma importante da mettere sotto gli occhi ai proletari: la dimostrazione della paura folle dei funzionari opportunisti, sotto il rullo minaccioso della crisi, che la verità sia detta agli operai con la rude sincerità che è nostra propria e che, peggio ancora, si faccia strada. Buon segno!

A Trieste

Particolare interesse ha avuto l'azione dei nostri compagni nel congresso provinciale della CGIL, tenutosi alla Nuova Camera del Lavoro di Trieste dal 19 al 21 marzo scorso, presenti 150 delegati delle varie categorie, la segreteria camerale locale e rappresentanti sia della direzione nazionale CGIL che dei sindacati jugoslavi. L'interesse era anche determinato dal fatto che la politica cigielina ha raggiunto nella regione Friuli-Venezia Giulia le punte estreme del tradimento di ogni pur elementare principio della lotta di classe, essendosi la Confederazione postasi al centro di una politica di salvataggio della «economia regionale» con l'assumere il «compito di realizzare una politica unitaria con le organizzazioni democratiche che rappresentano i contadini coltivatori diretti e fittavoli, con le organizzazioni cooperative, con gli artigiani, con i piccoli commercianti ed operatori economici, a tutti i livelli, oltre che con gli Enti locali, Comuni e Provincie e relativi Consorzi» (parole del Documento regionale integrativo dei temi per il VI Congresso, pag. 6) e avendo quindi imboccato la strada di una vera e propria orgia collaborazionistica.

Due nostri compagni hanno preso la parola in sede di discussione sulla relazione ufficiale, secondo un piano ben congegnato in modo da toccare i punti più scottanti con la maggior ampiezza possibile. Il primo ha letto e commentato un riassunto molto esteso delle Tesi apparse sul numero 25 dello «Spartaco» soffermandosi in particolare sull'esposizione degli obiettivi da noi perseguiti in seno al sindacato e nelle lotte rivendicative: «lotta-re contro il corporativismo generalizzato dall'aziendalismo e dare a tutto il proletariato una visione generale dei problemi economici e politici, imprimere alle lotte una visione di classe che scavalchi non solo i limiti ristretti dell'azienda ma anche quelli di categoria e di settore, di regione e di nazione... far cessare la pratica ignobile degli scioperi cronometrati, preavvertiti alle direzioni aziendali, alle prefetture e alle questure di polizia» per sostituirvi «lo sciopero improvviso, il più esteso possibile e senza limiti di tempo», proporre sempre «obiettivi immediati che contengano in sé elementi tali da unire e non dividere le molteplici categorie in cui il capitalismo ha separato i lavoratori... come le rivendicazioni della riduzione della giornata di lavoro a parità di salario, dell'aumento indifferenziato e sostanziale dei salari, del riconoscimento del salario anche agli operai espulsi dalla produzione, e della cessazione dei cottimi e dei premi di produzione, degli incentivi e delle prestazioni straordinarie, da sostituirsi invece con un generale aumento dei salari», e così via, — il tutto inquadrato nella nostra rivendicazione del ritorno del sindacato ai principi dell'aperta lotta di classe sotto la guida del partito rivoluzionario. Durante l'esposizione del nostro compagno si era già notato in sala un certo tramestio: bonzi e segretari di varie categorie andavano e venivano mostrando di aver accusato il colpo e di temere che i lavori non si svolgessero nella tranquilla unanimità sperata; ma ciò non impediva ad una parte dell'uditorio di esprimere il suo

consenso alla martellante successione delle nostre tesi, e ai nostri compagni, durante le brevi pause dei lavori, di prendere contatto con quelli fra i presenti che solidarizzavano con la energica presa di posizione del Partito.

Il bonzume non poteva quindi evitare che un altro nostro compagno prendesse la parola per svolgere una critica serrata di tre punti particolari dell'impostazione generale della CGIL: 1) il suo schieramento a favore della programmazione democratica, per cui il sindacato operaio dovrebbe non già battersi per la distruzione del regime del salariato ma al contrario inserirsi nelle strutture della società capitalistica e nella direzione del suo apparato statale, — politica che riporta le organizzazioni dei lavoratori nel più squallido rifugio e ne fa il reggicoda della classe dominante; 2) il suo modo di condurre le lotte rivendicative, che da un lato divide e frammenta la classe operaia impedendo ogni generalizzazione delle sue agitazioni e isolando ogni fabbrica, ogni settore, ogni categoria, perfino ogni reparto, in un suo particolare campo di azione, e dall'altro — e per necessaria conseguenza, — promuove la formazione di dislivelli salariali e di condizioni di lavoro che aggravano la concorrenza reciproca fra proletari e alimentano il sorgere sempre più esteso di una «aristocrazia operaia» sorda alla voce della solidarietà fra gli oppressi e alle questioni generali del movimento, — politica che si innesta nella precedente e lega il proletariato al carro del capitalismo, disarmandolo (come purtroppo si constata oggi in tutti i campi) di fronte alla offensiva unitaria dei padroni, mentre queste due linee convergenti di abbandono e di rinnegamento della tattica classista e rivoluzionaria in campo rivendicativo determinano (3° punto) un diffuso assenteismo sindacale, favorito a sua volta dalla quasi completa assenza di riunioni e assemblee generali e dalla burocratizzazione delle Camere del Lavoro, decadute a semplici uffici di collocamento e di studio. Abbandonati a se stessi, chiusi nell'angusto perimetro dell'azienda, gli operai disertano quelle assemblee che dovrebbero essere il punto di incontro di tutti per l'interesse e per le necessità di lotta di tutti, come d'altronde risulta dalla partecipazione minima di proletari alle riunioni pre-

gressuali. Tutti i problemi si legano: non si può servire la Patria e cooperare al salvataggio pianificato dell'economia nazionale senza disgregare l'unità di combattimento della classe proletaria e senza inoculare il disinteresse e la sfiducia per le proprie organizzazioni.

Che cosa abbiano risposto, imbarazzati per l'evidente simpatia che una parte dell'uditorio manifestava per questa coraggiosa filippica e per l'appassionato richiamo ai principi del comunismo rivoluzionario, i bonzi nazionali e locale è facile immaginare. Il primo si lanciò subito in una polemica diretta contro di noi, dichiarando che i tempi delle «lotte proletarie» (!!!) sono passati, che bisogna «uniformarsi ai tempi», che non si può insistere in vecchie forme di lotta che impediscono una «armonica» (proprio così!!) politica rivendicativa di sviluppo delle condizioni operaie, che i proletari devono cercar di conquistare azienda per azienda ciò che possono (ma appunto questo è il processo attraverso il quale si forma una aristocrazia operaia!), e infine si liberò della nostra denuncia dell'assenza di assemblee generali scaricandone la colpa sui dirigenti locali e chiedendo loro di «rimediare», come se si trattasse di un fenomeno triestino o di un «difetto di organizzazione», anziché il logico portato di una politica non solo «italiana» ma internazionale. Quanto al povero segretario responsabile locale, inviperito per la nostra mancanza di riguardi, egli protestò per le accuse mosse «da certi delegati» (come se, all'infuori di noi, qualcuno avesse osato dire no e no e no a tutta la politica cigielina) e si rammaricò che, sfruttando la democrazia interna del sindacato, si fosse arrivati fino ad usare un linguaggio così dannoso ai fini dell'unità dell'organizzazione! Strani arnesi: loro dividono quotidianamente gli operai, e accusano noi, rivendicatori delle azioni generali e unitarie della classe, di dividerla! Ma la reazione ufficiale era per noi scontata, e che non sia stata più violenta lo si spiega solo con l'atmosfera non supinamente conformista di fronte alla quale i mandarini confederali si sono inaspettatamente visti.

Il seme gettato dai nostri compagni non andrà quindi perduto: i proletari hanno la memoria lunga!

Proletari torinesi, ricordate!

Le elezioni per il rinnovo della c.i. alla RIV, svoltesi il 2 aprile (dopo che erano state sospese perché la direzione non voleva concedere il voto ai sospesi in nome «della rottura di continuità del contratto di lavoro», e dopo che la stessa direzione aveva accettato — e i sindacati sottoscritto — che i sospesi votassero ma... in seggi fuori della fabbrica: guardate a che punto può arrivare il padronato nella difesa degli eterni principi!!) non potevano non rispecchiare lo stato d'animo di profonda demoralizzazione seguita nelle maestranze alla sciagurata condotta delle agitazioni e degli scioperi in febbraio. Dall'urna è infatti uscito l'amaro responso di un netto arretramento della CGIL, di una lieve flessione della CISL, di una stazionarietà dell'UIL, e di un aumento degli «indipendenti» (leggi: dipendenti dal padrone) — un bel risultato davvero!

La provincia di Torino è stata teatro negli ultimi mesi di una granuola di licenziamenti, sospensioni, chiusure di fabbriche, di cui hanno sofferto soprattutto le già povere valli del Pinerolese e di Susa. Le 900 sospensioni annunciate da Agnelli alla RIV dovevano quindi essere come la goccia che fa traboccare il vaso, e non si dica che i proletari non si siano mossi, perché per tutta la prima metà di febbraio gli scioperi si sono susseguiti a ritmo continuo. Ma le centrali sindacali non si sono neppure lontanamente sognate di dare un'ordine di battaglia generale, hanno accettato di muoversi sul terreno infido delle lotte separate e frammentarie, di subordinare anche queste alle trattative ora con prefetti, ora con sindaci, infine con ministri, di porre avanti la parola d'ordine magica del controllo pubblico solo come pretesto per non dare alla battaglia un contenuto di classe e trasferirla sul piano parlamentare, di inscenare intorno alle fabbriche le solite «manifestazioni» di pidocchiosa solidarietà di bottegai e preti, parlamentari e dame benefiche, di indire e disdire manifestazioni, di non proclamare l'estensione dello sciopero a tutte le categorie e a tutta la provincia neppure quando (il 9-2), forte della loro palese vigliaccheria, Agnelli licenziava 44 operai, di cui 12 dei sospesi, per «ripetute e gravi violazioni della disciplina aziendale», — con la conseguenza che a Torino si scioperava in blocco e a Villar si era appena al 10%, a Pinerolo si organizzavano marce di solidarietà e i bonzi prendevano il treno per Roma; e a poco a poco la partecipazione allo sciopero calava per la sensazione diffusa che si girava a vuoto e che, prima o poi, le brache dei «sindacalisti» sarebbero precipitosamente calate.

Giunti al 17 febbraio, dunque all'inizio della terza settimana di sciopero, questo... viene sospeso, e sapete perché? Perché i sindacati hanno deciso uno «sciopero generale» al 23, e bisogna... prepararlo — troncando quello già in corso! In questi giorni i lavoratori e le organizzazioni sindacali studieranno e decideranno le forme di lotta che caratterizzeranno la nuova fase di lotta alla RIV: dunque, si sospende lo sciopero prima ancora di sapere come sarà fatto quello cosiddetto generale. Intanto i 900 sospesi e i 44 licenziati restano a casa, mentre la direzione approfitta della pausa per offrire un... seducente prestito di lire 20.000 «rimborsabile in 10 rate» (e gli interessi? andiamo, signor Agnelli, vossignoria fa concorrenza sleale agli usurai!) a tutti i dipendenti che non hanno scioperato il giorno 15.

Ponza e riponza, in quella settimana di sospensione dello sciopero, i sindacati della santissima trinità arrivano alla vigilia dello sciopero del 23 febbraio, definito «generale», senza essersi messi d'accordo su che cosa esso sarà: la CISL lo vuole limitato ai metallurgici, e ben distinto (per carità) da quello contemporaneo dei gommai, lavoratori del legno e edili; l'UIL lo vuole generale ma non precisa come, né dà direttive perché lo sia veramente; la CGIL precisa una serie di categorie che entreranno in sciopero e ne lascia fuori delle altre; gli «indipendenti», per affermare la loro... indipendenza, decidono di fare come sempre, cioè di non scioperare.

Morale della favola: lo sciopero «generale» del 23 coinvolge una parte soltanto dell'enorme concentrazione operaia torinese (in certe fabbriche lavorano tutti!), lascia al lavoro quasi tutta la provincia, vede «solo una minoranza» della stessa RIV sospendere il lavoro («Abbiamo ceduto perché ci è mancato il fiato»; è vero, ma di chi la colpa, perdo?), e la stessa

Unità è costretta a rifarsi con lo annuncio che un'avanguardia della FIAT, costituita da 17.000 operai (figuratevi che roba, in tutto il mastodonte automobilistico!), ha rotto «il muro della paura», o che «i commercianti e negozianti di vicinissima centralissima» hanno dato «una significativa dimostrazione della partecipazione (!!!) alla lotta operaia da parte di larghi settori della cittadinanza... abbassando (oh, supremo coraggio civico!) le serran-cio». Un fallimento: ma la CGIL ne prende lo spunto per invitare i compari CISL e UIL ad una «ricerca comune per portare l'unità a nuovi e più avanzati (sic) livelli»!

Da allora, si è tornati — con grande soddisfazione dei bonzi, è da credere, — a una «nuova fase» di lotte articolate, e al termine di questa si è votato come sopra. Gli operai della Mazzonis, della Beloit, della Talcò Grafite, della Semp, della Moncenisio, della Magnadyne, del cotonificio valle di Susa, della Duco, i gommai, gli edili, ecc. ecc. che si sono battuti in tutto questo tempo con episodi di alta combattività ma sono stati sempre isolati gli uni dagli altri come da mura-glie cinesi, avevano dovuto abbassare la testa di fronte alla stessa amara constatazione che «ci manca il fiato», cioè che nessuno era disposto a fornire l'ossigeno che la fabbrica da sola non darà mai; che può venire soltanto dai fuori, dalla solidarietà di tutti gli sfruttati, di qualunque azienda, di qualunque categoria!

Proletari, ricordate questa dura lezione! Abbasso gli organizzatori del tradimento sistematico!

Il cul di sacco triestino

Se c'è una situazione che mostra ai proletari — nel duro linguaggio dei fatti — come nulla possa garantire loro il pane e il lavoro se le lotte vengono contenute entro i confini nazionali, e non si trasferiscono dal piano economico a quello politico dell'assalto rivoluzionario al potere, questa è la situazione del proletariato triestino, gemente sotto una minaccia perenne di asfissia in una città che aveva polmoni mondiali e solo con essi poteva e potrebbe vivere.

L'opportunismo sindacale e politico sceglie naturalmente la via opposta, cioè addita ai proletari la via di una «soluzione» locale, di settore, di campanile, per cui essi dovrebbero diventare la pattuglia di avanguardia di un movimento interclassista abbracciante padroni grossi e piccoli, bottegai e intellettuali, banchieri e lavoratori, e sollecitante dallo Stato crediti, facilitazioni, finanziamenti per tenere in piedi la traballante baracca dei cantieri e di tutta l'attività portuale. Il ragionamento è... lapalissiano: gli operai lavorano e mangiano se le aziende funzionano; diamo capitali alle aziende, ed essi continueranno a lavorare e a vivere! Insomma, non abbattiamo il capitalismo, ma sosteniamolo perché ci mantenga!

Di qui la grande manifestazione del 25 febbraio, che è stata una dimostrazione non di classe, ma di popolo; non di battaglia proletaria, ma di lotta cittadina; e in cui sfruttati e sfruttatori, strozzini e strozzinati, sono stati fatti sfilare insieme in nome della patria triestina entro la più grande patria italiana e versar lacrime sul piccolo a grosso borghesismo... crisi. Di qui i progetti lanciati dalla C.G.I.L. per farsi essa promotrice di una politica di salvataggio dell'economia di sfruttamento dei lavoratori salariati. Di qui lo sciopero del 3 aprile all'insegna dell'«ammmodernamento del cantiere S. Marco» grazie a nuove sovvenzioni e a nuovi programmi di «sviluppo» e di «controllo democratico».

La classe operaia triestina muore entro il chiuso dei confini aziendali, nazionali e mercantili; avrebbe tutte le ragioni di esplodere. L'opportunismo la rinserra ancor di più in questi limiti maledetti, la trasforma in una classe di accattoni per conto del padronato, rinnegando la stupenda tradizione internazionalista e rivoluzionaria di cui Trieste fu il centro negli anni ardenti del primo dopoguerra.

Sarà la dura lezione dei fatti a ravvivare la fiamma di quella tradizione. Noi lavoriamo, tenacemente, per essa!

SGUARDI SUL MONDO

USA

I disoccupati

Il febbraio di quest'anno ha registrato negli Stati Uniti un totale di 4,2 milioni di disoccupati, pari al 5% della forza-lavoro complessiva di 73,5 milioni; e, di essi, 800.000 erano giovani con meno di vent'anni.

Un 5% non è molto, si dice; ma 4,2 milioni di senza lavoro fanno una grossa cifra, in una società che si pretende in espansione e che, tendendo ad aumentare costantemente la produttività del lavoro grazie alle innovazioni tecnologiche, rischia non tanto di assorbire i disoccupati, quanto di aumentare il numero di fronte a un tasso d'incremento demografico troppo alto e a un tasso di aumento del prodotto nazionale troppo basso. La prospettiva, per gli operai della «grande società» di Johnson, non è lieta (specie per i negri, fra i quali il tasso di disoccupazione è due volte quello dei bianchi)...

GERMANIA

Lo zucchero agli edili

Il contratto che, a suon di grandissima pubblicitaria, hanno firmato i dirigenti del sindacato tedesco degli edili (IG Bau-Steine-Erde) è uno degli esempi più... edificanti della capacità socialdemocratica di prendere per il naso gli operai.

Esso prevede, è vero, un aumento dei salari del 6% (il più basso fra quelli ottenuti dal principio dello anno dalle diverse categorie operaie) e il mantenimento dell'attuale settimana lavorativa di 42 ore nel periodo aprile-ottobre e la riduzione a 40 nel periodo novembre-marzo (sebbene l'impegno fosse di ottenere le 40 ore per tutto l'anno) con rinvio al 1968 della riduzione generale a 40; ma la magrezza di questi risultati dovrebbe trovare un compenso (la carota per il bastone, lo zucchero per l'olio di ricino) nella mirabolante scoperta di quella che è stata chiamata la

«formazione di un patrimonio» a favore del lavoratore edile; se questi è d'accordo, versa 2 pfennig per ora di lavoro, il padrone ne versa altre nove, e il fondo così costituito rimane intoccabile per cinque anni, accumulandosi come un piccolo... castello in banca, con la sola riserva della possibilità per l'operaio di decidere come, presso quale istituto, debba essere investito.

I bonzi sindacali hanno levato alle stelle questa soluzione come «un contratto politico destinato, per via evolutivistica, a superare i tradizionali antagonismi fra capitale e lavoro» (!!) e come un «vero e proprio contrattare ai tentativi di soluzione rivoluzionaria del comunismo», ma, a parte questa spaccanata che non merita nemmeno una critica tanto il sistema è vecchio (risparmio volontario o forzato, compartecipazione ecc., una antica solfa!), è evidente, perfino sul terreno economico e contingente, come lo «zucchero» serva solo a far trangugiare, bene o male, l'amaro boccone di un contratto che contempla aumenti salariali irrisori e che fa guadagnare agli imprenditori, attraverso la limitazione di tali aumenti e il rinvio della riduzione generale della settimana lavorativa, assai più di quanto essi «perdano» con quei famosi nove pfennig, — col vantaggio supplementare di tener vincolato l'operaio ad un «peculio» di cui, se fa il buono, entrerà in possesso fra cinque anni (e, nel frattempo, si... svaluterà!), di dargli l'illusione che il rapporto di lavoro si sia modificato solo per la verniciatura della «formazione di un patrimonio», e quindi di ottenerne una garanzia di maggior «impegno» nel lavoro, di maggiore produttività, e infine di comprimere i consumi per frenare l'inflazione con relative richieste di aumento dei salari.

Gira rigira si ritorna a Proudhon, a Lassalle e ai mille venditori di cerotti cento volte fustigati da Marx proprio perché mascheravano le piaghe della società capitalistica e addormentavano i proletari cullandoli con la ninna-nanna del... conticino in banca!